

flash

**TENNIS**  
Wimbledon, "scivola" l'ultimo re  
Hewitt già fuori al primo turno

Lleyton Hewitt (nella foto), numero 2 al mondo, è stato eliminato dal croato Ivo Karlovic, n.203, in quattro set. Dopo essersi aggiudicato facilmente il primo set per 6-1, il campione uscente ha ceduto il secondo al tie-break per 7-5, per poi crollare negli ultimi set, persi 6-3 6-4. Fuori a sorpresa anche il corato Mario Ancic, battuto 6-3, 6-4, 4-6, 6-4 dal 17enne Rafael Nadal. Tra gli italiani, fuori Sanguinetti, Volandri e la Serra Zanetti, avanzano la Grande e la Farina.



**FLORENTIA**  
Diego Della Valle si allontana dal marchio «Fiorentina»

Della Valle rischia di non poter più chiamare Fiorentina la Fiorentina viola. La commissione nazionale marchi ha respinto la registrazione del marchio «Fiorentina», che la società viola - allora di Cecchi Gori - aveva depositato all'ufficio brevetti nel giugno 2001, insieme a un altro marchio «Acf» (più il logo del giglio), frutto di una suddivisione del precedente marchio, «A. c. Fiorentina» (più il logo del giglio), la cui validità nel frattempo era scaduta. Ora ne potrebbe approfittare l'imprenditore calabrese Rizzuto che aveva depositato il marchio «A. c. Fiorentina Acf».

**CALCIO**  
Fumata nera per il caso Paternò  
E sul Catania oggi tocca alla Lega

La Camera di conciliazione del Coni a cui il Paternò (serie C) era ricorso per chiedere l'annullamento della sentenza della Corte federale (la stessa che riguarda il Catania) non ha potuto fare altro che scrivere un verbale di incontro: la conciliazione tra Paternò e Figc non è avvenuta. Tutto rinviato al 1 luglio, per un'udienza bis. Intanto, il caso Catania sarà esaminato oggi dall'assemblea di Lega. Le ipotesi sono un allargamento della serie B a 24 squadre, bloccando le retrocessioni, ma circola anche la possibilità di una B a 21 squadre.

**CICLISMO**  
Giro di Svizzera, vince Yakovlev  
ma Casagrande rimane leader

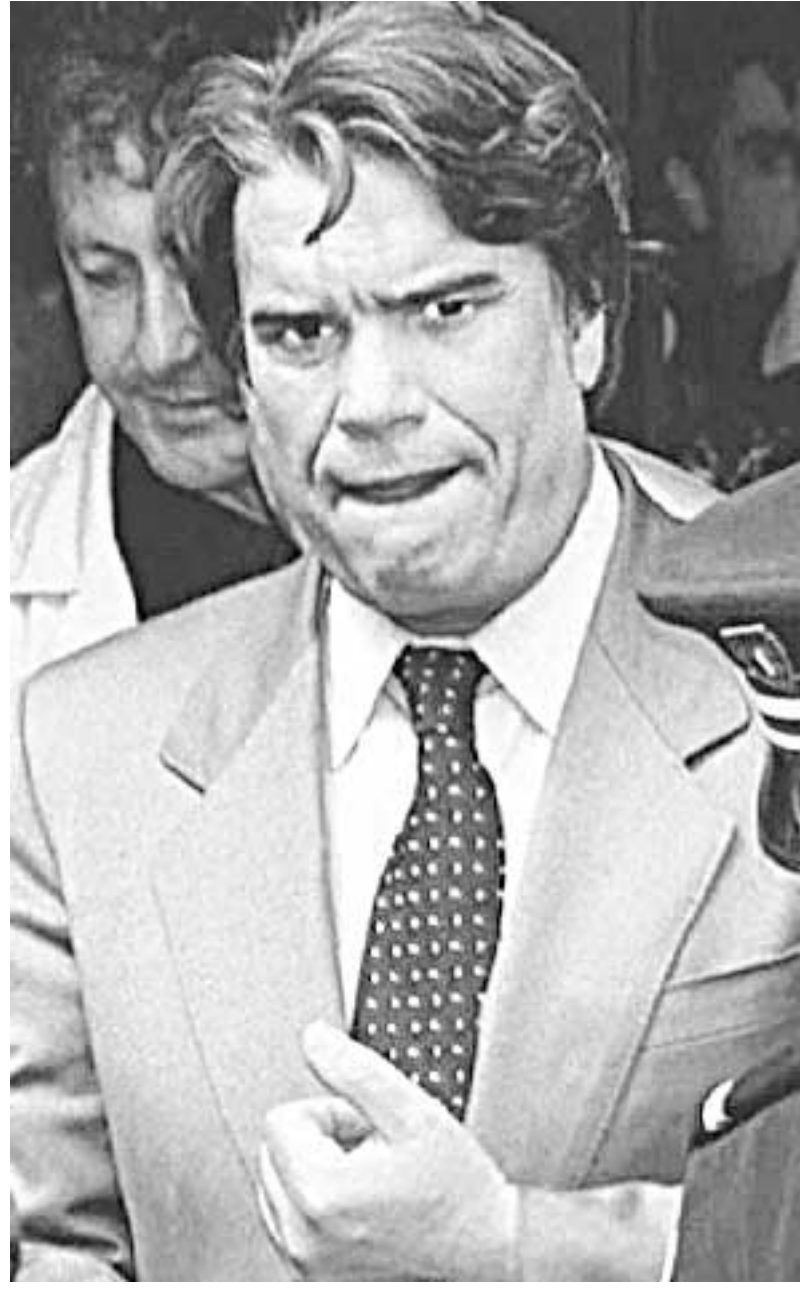
Serghei Yakovlev si è aggiudicato oggi per distacco la settima tappa del Giro della Svizzera, che oggi ha sconfinato in Germania. Il corridore kazako, che ha distanziato il gruppo di testa quando mancavano 15 chilometri all'arrivo, ha percorso i 231 chilometri della frazione, fra Savognin e Oberstaufen, in 5 ore 53'38. Francesco Casagrande, 18° a 3'32, ha conservato la maglia di leader con un vantaggio di 37 secondi su Alexander Vinokurov.

Giorgio Reineri

20 maggio '93, in Francia scatta "Piedi puliti"

Penultima giornata del campionato francese, stagione '92-'93, è il 20 maggio. L'Olympique di Bernard Tapie ospita il Valenciennes: i marsigliesi vogliono la vittoria per mettere le mani sullo scudetto, gli ospiti cercano di non retrocedere. Al 20' Robert dell'OM esce per una "strana" botta al ginocchio, un minuto più tardi Boksis segna. Il risultato non cambierà più. Nell'intervallo però Glasmann, il libero del Valenciennes, va dall'arbitro e dice: «La partita è truccata, quelli dell'OM hanno cercato di corrompere me, Robert e Burruchaga con 250mila franchi». Inizia così "piedi puliti", e non basterà il successo in Coppa Campioni contro il Milan che la squadra di Tapie metterà in cascina il 26 a Monaco di Baviera, né il titolo francese conquistato il 29 a far chiudere la storia. Perché le accuse si fanno più precise: Eydelie, il giocatore dell'OM sospettato di essere il "contatto" materiale per la corruzione, crolla nell'interrogatorio e tira dentro il direttore generale del club

marsigliese Bernes. Lo stesso fa Robert. Ma non è finita, perché il tecnico del Valenciennes, Boro Primorac, va dritto a Tapie, il vero regista dell'operazione. Che aveva promesso all'allenatore, in cambio della combine, carriera e soldi, tanti, 150 milioni di vecchie lire. Le indagini proseguono. La giustizia sportiva emette i suoi primi verdetti: a settembre l'Uefa esclude l'OM dalla Coppa dei Campioni '93-'94, due settimane dopo la federazione francese - finita nella polvere, a novembre il presidente Fayard è costretto alle dimissioni - revoca ai marsigliesi il titolo nazionale. A dicembre il parlamento revoca l'immunità per Tapie. Iniziano a fioccare avvisi di garanzia, inizia il declino dell'ex ministro delle aree urbane e leader della sinistra radicale. Che grida al "complotto". Ma i giudici vanno avanti. Il capitolo Valenciennes si archivia con una condanna a 18 mesi da scontare nel carcere di Luynes. Per gli altri "guai" il conto sarà anche più salato.



Bernard Tapie: dai fasti del Marsiglia ad una carriera di attore teatrale

Monsieur Bernard Tapie è oggi un attore di successo, applaudito nei teatri di Francia e d'Inghilterra. Dieci anni or sono era deputato, ministro, imprenditore-finanziere, proprietario-presidente dell'Olympique Marseille (OM), il gioiello della Francia calcistica. In questi dieci anni, Tapie ha perduto tutto: il seggio al Parlamento, il posto di ministro, le aziende di cui era proprietario, l'OM e la libertà personale. Ha perduto anche il suo veliero - Phoecea - col quale era solito navigare per il Mediterraneo, e la scuderia di automobili - Rolls Royce, Jaguar, Porsche, Ferrari - sulle quali saltava appena sceso di barca per sveltamente raggiungere l'aeroporto, dove l'attendeva il jet personale. Ha perduto anche gli amici: all'Eliseo, nel quale aveva sognato di entrare un giorno da Presidente, succedendo a François Mitterrand; e a palazzo Matignon dove, si diceva, avrebbe prima o poi sfilato la poltrona a Michel Rocard.

Nella primavera di dieci anni fa, le cose sembravano volgere per il meglio. La sera del 26 maggio, allo stadio Olimpico di Monaco di Baviera, l'Olympique Marseille diventava campione d'Europa, battendo il Milan per uno a zero. La Coppa Campioni era stata inventata trentasette anni prima dal giornale sportivo francese L'Equipe, ma nessun club di Francia s'era mai impadronito di quel trofeo. Il successo dell'OM aggiungeva un altro pezzo alla "grandeur", in materia calcistica ancora in via di completamento.

Infatti, il Reims (1956-1959), il Saint Etienne (1976), il Bastia (1978), l'OM (1991) e il Monaco (1992, in verità monegasco più che francese) erano arrivati ad un passo dalla gloria, mancando però l'aggiungimento definitivo. L'OM, ad esempio, era stato sconfitto nella finale di Bari, dalla Stella Rossa di Belgrado, addirittura ai calci di rigore per errore di Basile Boli. E proprio Boli, quel mercoledì a Monaco, aveva segnato il gol della vittoria. Non soltanto Marsiglia era impazzita, ma la Francia tutta. Onore a Bernard Tapie, cantavano per le strade gli aficionados, mentre in televisione, in radio e sulle gazzette sportive e non - si rendeva omaggio al genio dell'uomo, spuntato dal nulla della periferia operaia di Parigi per raggiungere, in breve tempo, le vette del successo. Se l'Italia aveva il Milan e Berlusconi, la Francia vantava l'OM e Tapie: entrambi erano entrati nel calcio nel 1986; entrambi erano usciti dall'ombra chi con Milano Due e Canale 5, chi con la Vie Claire e la conquista dell'Adidas; chi appoggiandosi a Bettino Craxi e chi a Mitterrand. Entrambi avevano portato le loro squadre calcistiche alla conquista di coppe e trofei, e i titoli nazionali dell'OM erano ormai quattro, mentre il quinto dell'era Tapie era lì che attendeva soltanto di esser colto il sabato seguente, 29 maggio.

# Bernard Tapie Ascesa e crollo di un imperatore

Il titolo sarebbe arrivato, e presto revocato. Meno di un mese dopo, il 24 giugno, scoppiava difatti lo scandalo. L'OM veniva accusato da un calciatore pentito di aver comperato una partita col Valenciennes; il "parquet", ovvero la procura della Repubblica di Lille indagava e arrestava dirigenti e giocatori. Il trionfo volgeva rapidamente in tragedia. Malgrado Tapie fosse ministro e deputato, non veniva invocata l'immunità per fermare l'indagine della magistratura. Il Governo francese taceva; la Presidenza della Repubblica taceva; soltanto Bernard Tapie parlava per dire che si trattava di un complotto.

Forse, ci fu anche un complotto. Tapie aveva molto infastidito l'establishment politico, oltreché quello finanziario,

Dieci anni fa finiva in manette il presidente dell'Olympique Marsiglia, travolto dagli scandali



e certi sgarbi, alla lunga, si pagano. Ma di certo, la magistratura non fece sconti: indagò con severità, accertò irregolarità contabili nell'amministrazione dell'OM, la costituzione di fondi fuori bilancio (o neri), si interessò alle varie società di Tapie, scopri una situazione finanziaria fuori controllo. E sul finire del 1994, Bernard Tapie veniva dichiarato fallito, perseguito per bancarotta fraudolenta. La prigione, non l'Eliseo - dove s'apprestava ad entrare Jacques Chirac - sarebbe divenuta la sua prossima abitazione.

Mai si era veduta, nella storia francese, così folgorante arrampicata ai vertici delle istituzioni repubblicane come di quelle finanziario-mondane, e così istantaneamente precipitare. Il mito Tapie, aveva scritto Jeanne Villeneuve, nasce dalla sua capacità di "volgarizzare l'aria dei tempi", di "navigare (surfer) sui fenomeni della società". La società dello spettacolo, aggiungeva, s'è creata dei porta-parola telegenici. Tapie è uno di costoro: figlio del popolo che sa parlare al popolo, uomo-orchestra il cui repertorio si estende dall'economia alla canzone passando per la morale (...). Nel circo, non c'è che un artista che sa suonare e montare a cavallo, che è trapezista e acrobata, che osa dire le verità più crudeli e fare i più idioti complimenti, che sa far ridere e far piangere: è il clown.

È il re della gente di spettacolo.

Nel maggio del 1988, questo clown che irretiva i francesi era stato chiamato da Mitterrand per fermare Jean Marie Le Pen, inarrestabile nel sud della Francia, e specialmente a Marsiglia. In poche settimane, Tapie bloccava l'avanzata lepennista in quello ch'era stato feudo del vecchio sindaco socialista Gaston Defferre. Parve, insomma, che niente e nessuno potesse opporsi a quell'uomo, che non esistesse crisi capace di metterlo in crisi. D'altro canto, come amava ricordare spesso, lui era figlio della crisi: nato povero nel quartiere di Le Bourget, a Parigi, nel 1943, era cresciuto esperto nel dominare le difficoltà economiche di ogni giorno. La famiglia abitava un appartamento di venti me-

Uomo di successo, ministro, deputato e proprietario di Adidas e Vie Claire I giudici l'accusarono di bancarotta



tri quadrati, per quattro persone: padre, madre e i due fratelli Tapie. Niente gabinetti in casa, ma comuni a tutto il palazzo. Niente riscaldamento. E quando Bernard aveva avuto il primo lavoro - piazzante dei televisori in prova, nella speranza che, poi, li avrebbero comprati - s'era dovuto inventare un metodo nuovo, che le famiglie eran diffidenti e non volevano provare nulla. Allora, eccolo presentarsi di casa in casa dicendo d'essere inviato d'una società di sondaggi, e domandare cosa ne pensassero di quel tal programma. Alla risposta che in casa non c'era televisore, eccolo proporre di dargliene uno gratis, per una settimana, giusto perché potessero giudicare il programma: e il gioco era fatto.

In fondo, era stata la capacità di vendere a fare la fortuna di Tapie. Mischiata alla regola delle tre "R", come usava dire: le Reve (il sogno), le Rire (il ridere), le Risque (il rischio). Ora, però, che gli anni son passati, e che deve guadagnarsi la vita come (ottimo) attore di teatro classico e drammatico, è probabile che Bernard Tapie abbia cambiato anche la primitiva regola, adottando quella che il vecchio senatore Giovanni Agnelli raccomandava ai suoi nipoti. La regola delle tre "S": Semplicità (Simplicité), Serietà (Sérieux), Sobrietà (Sobriété').

IL PERSONAGGIO Con la vittoria del titolo spagnolo il Fenomeno sfata la maledizione-Inter e completa il tris stagionale col mondiale e la Coppa Intercontinentale

# Ronaldo non è più un perdente di successo: scudetto col Real

Giuseppe Caruso

MILANO Adesso l'Inter è davvero soltanto un ricordo. È bastato un destro ad incrociare al minuto numero 17' del secondo tempo contro l'Athletic Bilbao, il gol del 3-1 (doppietta del Fenomeno, il ventitreesimo nella Liga) che è valso il titolo spagnolo, per cancellare anni di sconfitte e dolori, quasi tutte con un denominatore comune: il colore nerazzurro.

Così domenica sera, dopo tante amarezze, Ronaldo avrà ripensato con un sorriso a quel Ceccarini che gli negò un rigore decisivo contro la Juventus. E forse con meno tristezza a quello stadio Olimpico maledetto, teatro del grave infortunio (rottura tendine rotulea) in Coppa Italia contro la Lazio ed a quel «5 maggio», come i tifosi nerazzurri

chiamano la sconfitta contro i biancoazzurri che costò lo scudetto del 2002. Il Fenomeno proprio da quella sconfitta ha costruito la sua fantastica annata 2002-2003 portando a casa nell'ordine Campionato del mondo, Coppa Intercontinentale e Liga.

Segni particolari di questi successi sono stati proprio i gol decisivi di Ronaldo: i due che hanno permesso al Brasile di superare la Germania nella finale di Yokohama, quello che ha contribuito a dare l'Intercontinentale al Real contro l'Olimpia Asuncion e i due sopra citati messi a segno domenica sera. In più c'è da aggiungere il riconoscimento personale arrivato al Fenomeno in dicembre, quel Pallone d'oro che a molti era sembrato ingiusto e che Ronni ha provveduto a legittimare.

L'unica soddisfazione mancata è stata quella Champions League che Nedved e compagni gli hanno impedito di conquistare, complice anche



Makelele e Ronaldo festeggiano la vittoria del Real

un infortunio che ha permesso al Fenomeno di giocare solo il primo tempo della sfida d'andata (con gol, manco a dirlo) ed uno spezzone del secondo tempo in quella di ritorno (rigore procurato e poi sbagliato da Figo).

Dopo la vittoria Ronaldo ha avuto parole anche per la sua ex squadra, definita «un grande amore finito male», come a voler segnare il distacco non solo fisico ma anche affettivo dall'Inter. E poi ha aggiunto di essere «impegnato a vincere, adesso. L'anno prossimo mi prenderò la Champions» e non c'era bisogno di troppa malizia per cogliere nelle sue parole la soddisfazione per una scelta, quella di andare al Real, rivelatasi vincente, mentre a Milano sponda nerazzurra si continua a perdere.

L'unico neo di tutta questa storia è il rapporto sempre un po' troppo freddo che esiste tra Ronal-

do e il pubblico del Real, grato al brasiliano per l'impegno e le reti, ma restio a considerarlo «uno di famiglia» come per esempio capita con Raul, Hierro e Roberto Carlos. Il Fenomeno è avvertito ancora come un «mercenario» e Ronni del resto non fa molto per togliersi di dosso questa etichetta. Basti pensare che ieri ha disertato i festeggiamenti per le strade di Madrid e soprattutto la visita con il resto della squadra al comune ed alla cattedrale.

La scusa ufficiale data dalla società ai tifosi, indispettiti per l'atteggiamento del brasiliano, è stata quella di un'improvvisa influenza che lo avrebbe debilitato. La realtà invece è da ricercare nella festività che i giocatori del Real hanno organizzato per festeggiare il titolo ed in cui Ronaldo avrebbe dato veramente tutto quello che aveva. Del resto il primo campionato vinto meritava qualcosa di molto, molto speciale.

**Pantani**

SI AMMAZZANO  
COSÌ ANCHE  
GLI EX PIRATI

Salvatore Maria Righi

Come nel film di Sydney Pollack, quello in cui la gente si accoppa a forza di ballare. Si uccidono così anche i Pirati, però. O meglio ex. Correndo dietro al loro declino con la valigetta del pronto soccorso e la divisa da crocerossina. Sono anni ormai che la carriera dell'Omino in giallo è in fibrillazione, nonostante l'accanimento terapeutico con cui tutti quanti si dannano l'anima per riportarla in vita. A costo di raccontare e raccontarsi pietose bugie.

Ma c'è di peggio, oltre alle biciclette, alle montagne e ai contorni ormai sbiaditi dell'epopea. C'è un uomo che sta scivolando inesorabilmente nel fosso. Si chiama Marco Pantani e da qualche giorno è ricoverato in una clinica specializzata nella cura della depressione e delle dipendenze. Una carrozzeria dell'anima, se si riuscisse a capire come è concitata quella del romagnolo che ha domato le salite e fatto innamorare capi stazione, casalinghe e pensionanti.

Sta lì a passeggiare nel prato della villa, ad Abano Terme, come un paziente qualsiasi. Coi giornalisti che piantano l'ingresso e il suo capo che se fosse per lui continuerebbe il solito ritornello. «Marco si sta allenando duramente con i suoi compagni». Una bufala così grossa che Pantani stesso ha dovuto smentire sbottando: «Sono qui, e non per trovare amici o parenti: per curarmi». A quel punto il signor Davide Boifava ha dovuto gettare la spugna, «non ho niente da spiegare». Verrebbe da pensare che se uno mente sull'evidenza, chissà cosa può combinare sotto ai sospetti che abitano nel ciclismo come topi nel formaggio. A pensare male, diceva un politico un po' curvo, con quel che ne segue.

Il guaio più grosso però è di Pantani, ed è il suo mondo pieno di Boifava. Gente che non vuole sentire ragione del suo tramonto e non ha pietà della sua fine. Deve riprendersi, deve stringere i denti, deve dimostrare che non è finito ripetono da mesi, da anni, platonici di tecnici, cronisti, tifosi e fanciulle trafitte al cuore. Per loro il 5 luglio 1999 è stato, a seconda delle versioni, un incidente, un complotto, una coincidenza, una buccia di banana. Un brutto incubo. Tutto fuorché la verità, cioè l'inizio della fine di un ciclista che ha scalato la popolarità fino in cima, poi invece di scendere di sella gradualmente è ruzzolato giù a valanga. L'ematocrito alle stelle, quel giorno a Madonna di Campiglio, non ce l'avevano i carabinieri che sono andati a prenderlo. Ce l'aveva lui, Marco Pantani, che da lì ha cominciato a pedalare contro mano e non ha più ritrovato la strada giusta. È andato a sbattere contro paracarri, processi e soprattutto contro una realtà contraria a quello dove lo vogliono tenere a tutti i costi i suoi amici carnefici. Il campione non c'è più, e di questo passo anche Pantani Marco non arriverà mai più al traguardo.